

Speranze democratiche

Ai curdi che cosa accadrà?

PETER W. GALBRAITH

Zalmay Khalilzad, inviato speciale del presidente George W. Bush presso l'opposizione irachena, questo mese si è recato ad Ankara e ha detto ai leader curdi di accettare l'ingresso nel nord dell'Iraq dopo una eventuale invasione americana di un grosso contingente di soldati turchi verosimilmente in funzione di soccorso umanitario.

Ha anche detto ai curdi che dovevano abbandonare i loro progetti di auto-governo aggiungendo che sarebbero arrivate centinaia di migliaia di persone cacciate dalle loro case da Saddam Hussein e impossibilitate a farvi ritorno.

Tutto questo ha risvegliato nei curdi amari ricordi. Accusano Henry Kissinger di averli incoraggiati a ribellarsi nei primi anni '70 e di non aver poi fatto alcunché quando lo scia di Persia raggiunse un accordo con l'Iraq e smise di far arrivare ai curdi gli aiuti americani. (Il credito di cui gode Kissinger tra i curdi non è migliorato a seguito delle sue spiegazioni: «un'iniziativa segreta non deve essere con-

fusa con un'opera missionaria».)

Dopo la Guerra del Golfo, l'allora presidente Bush spinse gli iracheni a rovesciare Saddam. Quando i curdi cercarono di farlo, i soldati americani consentirono agli iracheni di inviare elicotteri da combattimento per soffocare la rivolta nel sangue.

Bush padre salvò in parte la propria credibilità presso i curdi il mese seguente quando ripulì la zona delle forze irachene consentendo la creazione del primo territorio autonomo curdo nella storia moderna.

In occasione dei recenti venti di guerra, i curdi hanno trovato conforto nella loro con-

dizione speciale di unico gruppo di opposizione irachena a controllare un territorio, ad avere una consistente popolazione e una considerevole forza militare.

Ma il consenso turco al dispiegamento di truppe americane sul fronte settentrionale è considerato un elemento importante nell'ambito dei piani militari Usa. Oltre ad alcuni miliardi in contanti, la Turchia ha chiesto garanzie di ferro che non vi sarà uno Stato curdo autonomo.

I curdi hanno fatto del loro meglio per andare incontro alle preoccupazioni turche e americane. Hanno promesso di non aspirare al-

l'indipendenza limitando le loro ambizioni ad una entità di auto-governo nell'ambito di un Iraq federale. Hanno anche promesso di non prendere Kirkuk, una città ricchissima di petrolio che i curdi descrivono come la loro Gerusalemme.

Tuttavia questo ai turchi non è bastato. Temono che il federalismo potrebbe essere una tappa in vista dell'indipendenza - e potrebbero avere ragione. Nella loro stragrande maggioranza i quattro milioni di curdi che vivono nella zona di auto-governo non vogliono essere iracheni. Dopo 12 anni di libertà i più giovani non hanno una identità irachena e

molti non parlano arabo. Per i più anziani Iraq significa gas venefici ed esecuzioni di massa.

Ma Washington si è schierata a fianco dei turchi. Ai curdi è stato detto che il federalismo dovrà attendere la decisione di un parlamento iracheno eletto nel dopo-Saddam e nel quale i curdi saranno una minoranza.

Può darsi che l'amministrazione Bush abbia fatto male i suoi conti. I curdi hanno creato un vero e proprio Stato nello Stato che fa fronte a tutte le responsabilità pubbliche dalla scuola all'ordine pubblico. Le milizie curde possono contare su una forza variabile tra

i 70.000 e i 130.000 uomini e c'è il rischio reale di uno scontro con una eventuale forza «umanitaria» turca.

L'assemblea del Kurdistan democraticamente eletta ha portato a termine l'opera di stesura di una costituzione che delegherebbe poteri minimi al governo centrale di Bagdad e potrebbe sottoporla al voto popolare. A meno di arrestare i leader curdi e l'assemblea, una forza di occupazione americana non disporrebbe di alcun modo per impedire ai curdi di andare avanti con il loro progetto federalista. La guerra di Bush figlio ha sempre avuto una componente morale: la liberazione del popolo iracheno da un regime brutale. Schierandosi così totalmente a fianco dei turchi nel soffocare le speranze democratiche dei curdi dell'Iraq, l'amministrazione rischia di apparire miope e cinica. E non solo agli occhi dei curdi.

L'autore è l'ex ambasciatore Usa in Croazia © International Herald Tribune

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

commenti & analisi

No alla guerra

Lettera a un ignoto dissidente iracheno

ARIEL DORFMAN



La grande "novicata" del 2003: "Questo complica le cose... Sembra che ci sia almeno un metro di "no" là fuori..."

Terrorismo

La minaccia è Al Qaeda, non l'Iraq

ROHAN GUNARATNA

La diretta e immediata minaccia per gli Stati Uniti, i suoi alleati e altre nazioni amiche, è il terrorismo non l'Iraq. Un'invasione dell'Iraq guidata dagli Usa per disarmare il regime di Saddam Hussein, in particolare modo nel caso in cui avvenisse senza un mandato del Consiglio di Sicurezza, indebolirebbe la campagna internazionale per contrastare Al Qaeda e altri gruppi terroristici.

Sebbene Al Qaeda abbia subito qualche pesante colpo dopo gli attentati negli Usa del settembre 2001, il fulcro della sua leadership è intatto e continua a fornire una guida ideologica e strategica. Fin tanto che Osama Bin Laden, il leader di Al Qaeda, Ayman Zawahiri, il principale stratega, e Khalid Shaikh Mohammed, capo del comitato militare di Al Qaeda, saranno vivi, gli Usa rischiano di subire un altro grave attentato terroristico.

Al Qaeda sta crescendo. Per ogni membro di Al Qaeda e talebano catturati o uccisi in Afghanistan, il gruppo è riuscito a reclutare uno o due membri. Per ogni cellula terroristica di supporto individuata e smantellata, anche in Europa, Al

Qaeda è riuscita a creare una nuova cellula con il compito di fare propaganda, raccogliere fondi e reclutare affiliati.

Ci sono prove schiaccianti che l'Iraq non sta rispettando le risoluzioni delle Nazioni Unite per ciò che attiene ai suoi programmi di armamenti chimici, biologici, radiologici e nucleari. Tuttavia deboli sono le prove a sostegno dell'accusa rivolta al regime di Saddam di aver aiutato Al Qaeda. Agenti dei servizi segreti iracheni hanno incontrato leader e operativi di Al Qaeda, ma non ci sono prove convincenti di una assistenza irachena ad Al Qaeda. Operativi di Al Qaeda sono andati a Bagdad e ne sono partiti, ma non ci sono prove di un aperto sostegno da parte dello Stato.

Dall'intervento americano in Afghanistan nell'ottobre 2001, ho esaminato diverse decine di tonnellate di documenti di Al Qaeda e dei talebani. Oltre ad aver ascoltato 240 nastri provenienti dall'archivio centrale di Al Qaeda, ho interrogato diversi detenuti di Al Qaeda e talebani. Non ho trovato prove di collegamenti tra Al Qaeda e l'Iraq. La documentazione e gli interrogatori in-

dicano che Al Qaeda considera Saddam, un leader laico, alla stregua di un infedele. Saddam ha appoggiato il terrorismo contro Israele, il Kuwait e l'Iran. Ha fornito soldi e armi a questi gruppi terroristici, ma non materiale chimico, biologico o radiologico. Non ha fornito armi chimiche e biologiche a gruppi terroristici, probabilmente perché sapeva che un giorno le si sarebbe potute utilizzare contro il suo regime laico.

Ma la minaccia americana di invadere l'Iraq potrebbe indurre Saddam a stabilire legami con qualunque nemico dell'America. La minaccia di un'invasione sta già cominciando ad indebolire la campagna internazionale contro Al Qaeda e i gruppi affiliati.

Una invasione priva di una ampia base di appoggio nella comunità islamica è probabile che causi gravi disfunzioni e danni a carico della cooperazione in materia di sicurezza, intelligenza, azione di polizia e giustizia che il governo Usa ha costruito nei paesi musulmani dal 2001. Grazie a questa cooperazione le agenzie americane e straniere hanno prevenuto almeno tre dozzine

di attentati terroristici contro gli Usa e contro bersagli alleati ed amici. Oltre 3.000 leader, agenti e sostenitori di Al Qaeda sono stati arrestati in 98 paesi negli ultimi 15 mesi. Tutto questo ha significativamente ridotto la minaccia del terrorismo.

Qualora gli Stati Uniti lanciassero un'invasione unilaterale dell'Iraq, i regimi e i governanti musulmani in Medio Oriente e in Asia sarebbero sottoposti ad una notevole pressione da parte dei loro cittadini. In particolare modo se le operazioni militari in Iraq dovessero andare per le lunghe e causassero molti morti tra i civili, l'opinione pubblica musulmana vorrebbe sapere perché i governi arabi continuano a sostenere gli Stati Uniti mentre vengono uccisi dei fratelli musulmani.

Diminuendo il sostegno dell'opinione pubblica ai governi musulmani, si inaridirebbero le fonti di informazione e ne soffrirebbe il flusso di intelligenza in funzione anti-terrorismo. I funzionari di polizia e dei servizi segreti musulmani sarebbero persino riluttanti a condurre operazioni di anti-terrorismo. Di conseguenza in America le

agenzie di intelligence e le autorità di polizia non riuscirebbero ad individuare le infiltrazioni di terroristi e i progettati attentati contro obiettivi americani in patria e all'estero.

Un certo numero di paesi musulmani chiave in Asia, quali la Malesia, l'Indonesia e il Pakistan, hanno collaborato con gli Stati Uniti nell'azione di contrasto del terrorismo. Oltre ad indebolire questo lavoro, una invasione unilaterale dell'Iraq rafforzerebbe la popolarità dei partiti politici islamici a spese dei gruppi moderati. Ciò faciliterebbe l'azione dei gruppi terroristici. La propaganda islamica ha già individuato negli Stati Uniti il principale nemico e ha sensibilizzato i musulmani nei loro paesi in Medio Oriente e in Asia nonché le comunità di immigrati in Nord America, Europa e Australasia. Una invasione dell'Iraq darebbe nuovo slancio all'esistenza e all'emersione dei gruppi terroristici.

Rohan Gunaratna è autore del libro «Inside Al Qaeda: Global Network of Terror»

© International Herald Tribune

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Segue dalla prima

Chi può avere il diritto di negare a te e alla tua gente la possibilità di liberarvi di quella tirannia? Che diritto abbiamo di opporci ad una guerra che gli Stati Uniti si apprestano a combattere nel tuo paese e che potrebbe avere come conseguenza la caduta di Saddam Hussein? Quegli innumerevoli attivisti dei diritti umani che qualche anno fa festeggiarono a Londra il processo al generale cileno Augusto Pinochet come una vittoria nel nome di tutte le vittime di questa terra, potrebbero ora negare al mondo la gioia di vedere il dittatore dell'Iraq incriminato e processato per crimini contro l'umanità?

Non a caso ho evocato la spaventosa figura del generale Pinochet.

Come cileno che per 17 anni ha lottato contro il diffuso terrore del generale, posso capire i bisogni, l'angoscia, l'urgenza di quegli iracheni, in patria e fuori, che non possono aspettare, non possono accettare alcun ulteriore rinvio e silenziosamente urlano il loro desiderio di liberazione. Ho visto come il Cile, a tredici anni dall'uscita di scena di Pinochet, ancora soffre per le conseguenze della dittatura e posso quindi comprendere come ogni settimana che passa con il despota al potere non faccia che avvelenare il vostro destino collettivo.

Questa simpatia per la tua causa non mi esime, tuttavia, dal porti una domanda cruciale: mettere fine a tutte quelle sofferenze basta a giustificare una guerra? Una domanda fondamentale, dal momento che non sono convinto, al pari di molti altri nel mondo, che il tuo dittatore disponga di sufficienti armi di distruzione di massa da rappresentare una autentica minaccia per altri paesi o che abbia legami con gruppi criminali che potrebbero usarle per scopi terroristici. La qual cosa per uno come me vuol dire che la sola possibile ragione per scusare o magari sostenere un attacco contro l'Iraq sarebbe la certezza che il popolo attaccato coglierebbe alla fine i vantaggiosi frutti della democrazia, della libertà e della prosperità.

Avendo trascorso la maggior parte della mia vita come convinto anti-interventista che ha protestato contro le aggressioni americane in America Latina e in Asia e contro le invasioni sovietiche dell'Europa orientale e dell'Afghanistan, nel corso degli anni '90 sono gradualmente giunto a ritenere che possono esservi occasioni nel-

le quali si possono in effetti giustificare interventi di una potenza straniera. Con riluttanza nel 1993 ho approvato la spedizione americana ad Haiti per restituire il potere al presidente legalmente eletto di quella repubblica; mi ha riempito di orrore il silenzio della comunità internazionale al cospetto dei genocidi in Bosnia e Ruanda; ho applaudito l'intervento australiano per porre fine ai massacri a Timor Est e, riguardo al Kosovo, sebbene avrei preferito che l'azione militare avesse avuto luogo sotto gli auspici delle Nazioni Unite, sono giunto con qualche esitazione alla conclusione che non poteva essere tollerata la pulizia etnica su scala così massiccia.

Temo che non sia questo il caso dell'Iraq. Per cominciare non c'è garanzia che questa avventura militare porti ad un «cambiamento di regime» o alla pace e alla stabilità nella tua regione. Inoltre, disgraziatamente, per quanto orribile e perverso possa apparire, bisogna mettere sui piatti della bilancia da un lato le attuali sofferenze degli uomini, delle donne e dei bambini del tuo paese e, dall'altro, il considerevole numero di morti e feriti che la campagna militare americana sicuramente causerebbe. Nel bilancio non ci sono solo i morti e i feriti dell'Iraq (e chissà quanti delle forze di invasione), ma la possibilità quanto mai realistica che un atto, come questo, di aggressione preventiva e destabilizzante possa sfuggire di mano e portare altri despoti ad armarsi preventivamente con

terno del tuo paese.

Ma ti scrivo anche sapendo questo: se, diciamo nel 1975, quando il generale Pinochet era al colmo del suo furore omicida, fossi stato avvicinato da un emissario del governo americano il quale mi avesse proposto un intervento militare degli Stati Uniti, proprio il paese che aveva portato al potere il nostro dittatore, per rovesciare la dittatura, credo che la mia risposta sarebbe stata, mi auguro che sarebbe stata: no, grazie. Dobbiamo affrontare questo nostro da soli.

Naturalmente mai mi è stata offerta questa possibilità: mai gli americani, nel bel mezzo della guerra fredda, avrebbero voluto liberarsi di un così ossequioso protetto. Così come non fecero alcunché per rovesciare venti anni fa l'ancor più sanguinario Saddam Hussein, allora visto come un bastione contro l'Iran militante.

Ma questo esercizio di fantapolitica (invadere il Cile per deporre Pinochet?) mi consente, quanto meno, di condividere l'angoscia creata dalla mia opposizione a questa guerra, mi costringe a riconoscere il dolore che in questo momento si sopporta in una casa di Bassora, in uno scantinato di Bagdad, in una scuola di Tarmiyah. Anche se nulla posso fare per impedire ai criminali del regime di venirti ad arrestare oggi ancora una volta, di venirti a cercare domani e il giorno dopo e il giorno dopo ancora, bussando una volta di più alla tua porta.

Che il cielo mi aiuti, sto dicendo che se anni fa mi fosse stata data la possibilità di risparmiare la vita a così tanti amici carissimi, se mi fosse stata data la possibilità di porre fine al mio esilio e di alleviare il dolore di milioni di miei concittadini, l'avrei respinta qualora il prezzo da pagare fosse stato grappoli di bombe a mietersi vittime innocenti, se il prezzo fosse stato anni di occupazione straniera, se il prezzo fosse stato la perdita di controllo sul nostro destino.

Che il cielo mi aiuti, spero mi perdonerai per il fatto che ho più a cuore il futuro del mondo del futuro dei tuoi figli non protetti.

Di Ariel Dorfman è appena uscito «Exorcising Terror: The Incredible Unending Trial of General Augusto Pinochet» (Pluto Press) e sta per uscire il romanzo «The Burning City» (Transworld/Random House) da lui scritto insieme al figlio Joaquín.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto